

La mostra A Roma la retrospettiva con molti dipinti «privati»

RITRATTO DI FAMIGLIA

LE MOGLI, I **BAMBINI** E L'AMORE
IL CLAN (ALLARGATO) DI **MONET**

di **Francesca Bonazzoli**

Degli impressionisti si dà sempre un'immagine trasgressiva, forse per quella parola, *refusés*, che scelsero per le loro mostre alternative a quelle ufficiali dei Salon. Ma la verità è che la maggior parte trasgredì solo le regole accademiche della pittura. Nella vita privata, il capofila di tutti loro, colui che dipinse la tela *Impression soleil levant* da cui il critico Louis Leroy inventò la definizione di impressionisti, divise l'esistenza fra due semplici passioni: la famiglia con i bambini, e il giardinaggio. Oltre, certo, ai pennelli. Ma fu lui stesso a rivelare che, se non avesse fatto il pittore, sarebbe stato giardiniere e che senza i fiori non avrebbe dipinto.

Del giardino che circondava la proprietà di Giverny e che, in oltre quarant'anni Monet trasformò in un tripudio di fioriture, sappiamo tutto. Quello di cui meno si racconta è il suo grande amore per la famiglia e i bambini in particolare. Guy de Maupassant riporta una bella immagine dell'amico Claude che «Andava, seguito dai bambini che portavano le sue tele, cinque o sei tele raffiguranti lo stesso motivo, in diverse ore del giorno e con diversi effetti di luce. Egli le riprendeva e le riponeva a turno, secondo i

mutamenti del cielo». La piccola frotta che saltellava dietro Monet era composta di otto pargoli: i suoi figli Jean e Michel avuti dalla prima moglie Camille Doncieux, scomparsa nel 1879 a soli trentun anni; e i sei (Marthe, Blanche, Suzanne, Jacques, Germaine e Jean-Pierre) che la seconda moglie, Alice Hoschedé, aveva avuto con il precedente marito, Ernest.

La loro era una famiglia allargata che anche oggi susciterebbe pettegolezzi perché lo strano ménage era cominciato prima che Monet rimanesse vedovo di Camille, con la quale aveva condiviso gli anni economicamente più difficili. Non si era mai sottratto ai suoi doveri di capofamiglia, ma spesso capitava loro di trovarsi nella situazione disperata descritta il 9 agosto 1869 all'amico Bazille: «Da otto giorni niente pane ... niente fuoco per la cucina, niente luce». Nonostante le difficoltà, un ritratto di Jean, realizzato in quello stesso anno, mostra un bimbo ben curato nel suo vestitino blu con fiocco e cappellino col pompon. In mostra rivediamo Jean a 13 anni, nell'ultimo ritratto fattogli dal padre, mentre del fratellino Michel sono esposte tutte e tre le tele che Monet gli dedicò a uno, due e cinque anni. Jean sposerà poi Blanche, la figlia dei coniugi Alice e Ernest Hoschedé.

Questi era un uomo d'affari collezionista e dopo il fallimento decise di portare la sua numerosa famiglia a Vétheuil, nella stessa casa dove Monet si era sistemato con i suoi. Men-

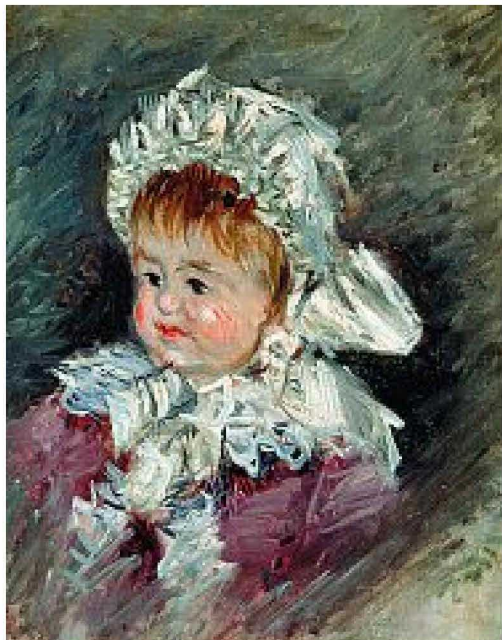
tre Ernest trascorreva lunghi periodi a Parigi, Camille si ammalò e venne accudita da Alice e le sue figlie. Così quando Ernest reclamò il ritorno della moglie a Parigi era troppo tardi. Quella strana famiglia formata da un vedovo, un'amante e sei bambini non si separerà

più e approderà infine a Giverny. Ognuno di quei bambini diventerà il figlio di Monet che, nella corrispondenza, si accomiatava da tutti loro, indistintamente così: «Un bacio amorevole, il tuo vecchio padre». E in effetti, vistando la casa di Giverny, si rimane colpiti dalla sala da pranzo con il grande tavolo con, attorno, una quindicina di sedie.

Se di condotta trasgressiva si trattava, quindi, era solo di facciata perché la natura di Monet era quella di un amorevole padre di famiglia testimoniata anche dal fatto che i pochi ritratti dipinti sono quasi tutti dedicati ai famigliari. Un vero ribelle anticonformista, inol-

tre, non si sarebbe mai allontanato da Parigi. Invece, anche prima di trasformare Giverny in un parco, Monet aveva sempre vissuto in modeste casette da contadini con giardino, lontano anche dalla periferia della Ville Lumière. «Sono di nuovo diventato un campagnolo e non vengo più a Parigi se non di tanto in tanto per vendere le mie tele», scriveva nel 1879 a Duret da Vétheuil. Quando scoprì Giverny ne fu entusiasta. Eppure il villaggio contava solo trecento abitanti, la maggior parte dei quali agricoltori. I Monet, però, non ne furono mai annoiati: «Sono sicuro di non poter trovare altrove una sistemazione simile né un così bel Paese», sosteneva Claude. Ancora oggi sotto la croce di marmo del piccolo cimitero di provincia riposano tutti nella stessa tomba: Ernest, la sua ex moglie Alice, parecchi dei loro figli, Monet e i suoi figli. Perché nemmeno la morte li separi.





L'erede «Ritratto di Michel Monet neonato» (1878-79)



Famiglia Da sinistra: Michel, Alice Hoschedé, Claude Monet, Jean-Pierre, Blanche, Jean, Jacques, Marthe (in primo piano), Germaine e Suzanne (1886) | Camille Monet Hoschedé © Musée Marmottan Monet Parigi / Bridgeman Images



Tra i fiori

Claude Monet davanti al suo famoso giardino di Giverny, una delle dimore più amate dal pittore (foto presa dai materiali della Fondation Monet)

Focus

● Monet aveva avuto due bambini, Jean e Michel, dalla prima moglie Camille Doncieux, scomparsa nel 1879 all'età di soli 31 anni. Li allevò con i sei (Marthe, Blanche, Jacques, Germaine e Jean-Pierre) che la seconda moglie, Alice

Hoschedé, aveva avuto con il precedente marito, Ernest, come se fossero stati tutti figli suoi. I ritratti dei bambini rappresentano una delle sezioni della mostra al Vittoriano, dove ovviamente ci sono alcune tra le opere più famose del «padre» dell'impressionismo



Sfumature

Da sinistra, «Londra. Il Parlamento. Riflessi sul Tamigi», 1905; «Barca a vela. Effetto sera», 1885



Ironia Da sinistra «Il treno nella neve. La locomotiva», 1875; Jules de Prémaray, 1858; a destra, infine, «Ninfee», 1916-1919



 La lettera

«Di me vi invio
i miei pensieri
quelli più dolci»

di **Claude Monet***

Sappiate una volta per tutte che voi siete tutta la mia vita con i miei figli e che mentre lavoro non cesso di pensare a voi. [...]; ma per me non c'è felicità che con voi, ed io la vorrei più completa. [...] Fate provviste d'amore per il mio ritorno e soprattutto, qualunque cosa accada, non lasciatemi un solo giorno senza una vostra lettera. Badate che anch'io, in questo caso, ho una testa che va su di giri e che si inquieta; ma dico stupidaggini, cioè dico male quel che provo. Vi amo, lo sapete, ve lo ripeto, non dubitate mai più e abbracciatemi per tutti i ragazzi. Saluti a Marthe. Per quello che posso inviarvi di me, i miei più dolci pensieri.

**Testo tratto da una lettera inviata a Alice Hoschedè nel 1884*

© RIPRODUZIONE RISERVATA